

ASF, Pelli Bencivenni Giuseppe, *Carte*, cartella 7, ins. 80

Se acconcia materia di ragionare, clarissimo presidente, sapienti accademici, apprestano al buon cittadino le lodi degli uomini virtuosi, perché con le sue voci rende un tributo al merito, tante volte lasciato fra la folla delle umane faccende privo di ricompensa, perché anima, ed incoraggisce l'ardente gioventù a volgersi con bella innocente ambizione per quella via, che alla gloria ed all'onore la guida: molto più dovrà egli di buon animo occuparsi a vendicare la memoria di quei geni sublimi, i quali doppo la loro morte dagli Aristarchi e dagli Zoili sono stati bassamente vilipesi e trafitti.

Questo destino è stato quello appunto di moltissimi sommi uomini, e la storia di tutte le nazioni e di tutt'i secoli, ci ammaestra che la morte loro non ha ridotto al silenzio l'invidia e la maldicenza.

Non vi aspettate, signori, che io vi apporti in quest'oggi altri esempi di ciò che quello del nostro immortale Michelangelo Buonarroti, il quale il titolo di Divino concessogli ormai nella culta Europa, e l'ammirazione accordatagli da quelli ai quali i pregi delle Belle Arti generano piacere, non lo ha difeso dalla rusticità di uno scrittore moderno il quale nelle sue opere ha deciso essere aspro, duro, stravagante, caricato, piccolo, grossolano, e ammanierato.

A tal linguaggio dell'anonimo autore¹, il quale l'Italia tutta già conosce dall'*Arte di vedere* impressa a Venezia cinque anni fa, e consacrata al senatore Federigo Foscari, non indugiò punto in me un senso spontaneo e nascosto, derivato dalla stima che professo ad un genio sì raro, ad ispirarmi l'argomento di un breve parlare in questa nobile Accademia, non perché il severo giudizio di quel libretto possa condursi dietro gran folla di approvatori, ma perché palese sia il debole fondamento, ed il falso criterio con cui è stato in esso giudicato degli altrui talenti, e delli stili diversi che nelle opere loro i professori di alto nome hanno sagacemente preferiti a norma dell'intera loro ispirazione.

Ascoltatemi adunque, cortesi signori, combattere per la verità, e conservare ai meriti dell'anonimo quei riguardi che gli sono dovuti da un dicitore che non può lasciar di apprezzarlo, e che non ha bisogno di calpestarlo per coglier palme dalla sua disfatta.

L'osservare sulle prime pagine del nostro autore il Mosè del Buonarroti comparirgli un "mastino orribile, vestito come un fornaro, mal situato e ozioso", ed il rammentarsi che agli occhi di Francesco Lorenzini mostravasi una meraviglia dell'immaginazione di Michelangelo, e che vedeva egli "il senno, il consiglio nel grave sguardo, e fra le rughe impresso, / E' l comando di Dio fra ciglio, e ciglio".

Siccome si esprimeva nel sublime suo sonetto recitato al Campidoglio nel concorso del 1732, bene ci fa sentire esserci fra gli uomini di talento una maniera diversa di vedere e di giudicare. Questa diversa maniera, altra origine aver non può se non dal differente loro natural carattere. Gli uomini alcuni sono per temperamento di umori, placidi, delicati, modesti, altri fervidi, impetuosi, robusti. I primi sentono mollemente, e si esprimono con stile fiorito, umile, spiritoso, o parlino o scrivano, o disegnino. I secondi sono fortemente colpiti dagli oggetti e dalle loro stesse riflessioni, quindi nell'esternare i loro pensieri si spiegano con sublimità, e nelle immagini che creano, giganteggiano. Comparisce questa somma differenza nelle azioni dei grandi e nelle opere dei dotti, e perciò tanto fra loro dissomigliano Federigo Augusto e Carlo XII, Omero e Virgilio, Demostene e Isocrate, Dante ed il Petrarca, il Lanfranco e

¹ Francesco Milizia Napoletano. (È stato tradotto in francese con note dal generale Pommieuvil.)

l'Albano. Da lei scendono nelle conversazioni, nelle scuole, nelle Accademie, nei libri quelle eterne dispute, nelle quali le due schiere di combattenti questionano con tanta serietà, e con tanto impegno, come se ciascuna avesse veramente ragione, e credono a buona equità di averla, non riflettendo punto la loro discordanza di pareri, e di giudizi derivare dal loro carattere, onde non si appacificano giammai, e perfidiandosi vicendevolmente si compiacciono con i loro simili di loro stessi.

La risposta data da Alessandro a Dario, dice Longino, spiega la grandezza di quell'eroe, il quale si riconosceva pronto ad accettare l'offerta che gli veniva fatta dal re persiano della metà dell'Asia con la mano della propria figlia, se fosse stato il suo favorito Parmenione, cioè un cortigiano, un servo del figliuolo di Giove, quale il macedone si credeva. L'immagine di Omero nel descrivere la discordia con la testa nel cielo e i piedi sulla terra, e quella dell'autore dello scudo di Ercole attribuito ad Esiodo nel dipingerla gettante fetido umore dal naso, a giudizio dello stesso Longino svela quanto il primo pensasse con più sublimità del secondo, ed un canto dell'Inferno messo a confronto con la più bella canzone del Petrarca, dissomigliano tanto quanto l'amore di Dante per Beatrice dall'amore di Francesco per Laura. Nella prima al mirarla in viso, il suo cantore dice nel canto 32 del *Purgatorio*, quando la ritrovò "Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti / A disbramarsi la settenna sete / Che gli altri sensi m'eran tutti spenti / Ed essi quinci, e quindi aven parete / Di non caler, così lo santo riso / A se traeli con l'antica rete".

Il Petrarca più teneramente innamorato della seconda si contenta di spiegarci nel suo più bel sonetto al senso del proposto Muratori², che quando il suo pensiero lo sollevò a mirar Laura, dalla gioia fu vicino a morire, rimanendo con essa nel cielo. La perdita poi di questa è pianta con meno vigore, con meno trasporto d'immenso, e profondo cordoglio, che quella di Marianna del grandissimo Haller, quella di Narcisa dal patetico Yong, e quella di Laura del virtuoso Salomon Fiorentino, se con fredda riflessione ci accingeremo ad analizzare i colori che adoperarono essi per dipingere nei loro versi lo stato dell'anima occupata da sì lagrimevoli disavventure.

Io premetto tutti questi pensieri per dire che il carattere, che lo stile del Buonarroti era robusto, ardito, grandioso, e mi servo degli esempi dei poeti, perché Orazio già disse "ut pictura poesis est", ben persuaso conoscer voi, o signori, tanto distante la robustezza dell'anima e l'entusiasmo del nostro artista, da quello dello stesso Raffaello, quanto è dello Zappi più alto poeta Pindaro, l'Ariosto del Marino, il Guidi del Frugoni.

Del resto io sostengo che la grandiosità nelle arti forma il carattere del sublime, atteso che, come dice l'ingegnoso Guglielmo Hogarth³ "le forme grandiose sebben mal fatte, nulladimeno per cagion delle lor vastità, tireranno la nostra attenzione, ed ecciteranno la nostra meraviglia" e fra le molte prove, le quali mi si affacciano alla mente, oltre quelle addotte dal mentovato scrittore, la prima è quella immagine di Nerone stante ch'egli fece colorire per testimonianza di Plinio⁴ sopra una tela di 120 piedi di altezza, e fece esporre negli orti di Mario. Il conte di Caylus⁵, riflettendo a questo squarcio singolare di storia pittoresca, persuaso un tal colosso aver prodotto il suo buon effetto, ed essere stato ben eseguito, lo chiama un capo d'opera dell'arte, e giudica che fra i moderni Michelangelo solo avrebbe osato ripetere, e Coreggio avrebbe ardito colorire, avendo questo e quello unicamente saputo trattare la pittura in grande, come la Cappella Sistina, e le figure colossali della cupola di Parma ne sono una prova.

² P. 2, son. 34.

³ *Analisi della bellezza*, c. 6

⁴ Lib. 35, c. 7

⁵ *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, vol. 25, pag. 183.

Un'idea sì vasta non poteva non sorprendere e scuotere i riguardanti, i quali come quelli che nel libro V dell'*Iliade* leggono il salto degl'intrepidi corsieri attaccati ai cocchi degli dei, i quali con un sol passo ascendono al cielo, e nel libro XVII Aiace domandare in una battaglia che gli dei volessero illuminare l'oscura nebbia dalla quale erano ricoperti i suoi greci, e sfidarli poi in questa luce a combatter con essi, restano storditi dall'immensità dell'immagine veramente omerica, ed ammirano più che condannano la straordinaria iperbole del poeta.

Il Buonarroti era sublime perché grandioso, quindi tutte le opere prodotte dalle sue mani portano questa impronta, quindi egli aveva disegnati in margine di un esemplare della Commedia di Dante che miseramente si perdé nel mare i pensieri di lui, quindi al Vasari non altro pensiero per la fabbrica degli Uffizi proponeva, come ci narra la tradizione, se non quello di seguire la Loggia dell'Orgagna tanto magnifica, e singolare. Longino, mentre io non apprezzo altro retore che questo fra gli antichi, come non trovo migliori precetti di gusto che quelli lasciati da Orazio, dice a chiare note, il sublime esser quello, il quale forma l'eccellenza, e la sovrana perfezione del discorso, ed assicura ai poeti, ed agli scrittori l'immortalità della gloria, avendo detto il retore Aristide "che tutto il grande è senz'arte", perché Natura sola il produce.

Lo stesso accade ai professori delle Arti Belle, le opere dei quali sono il vero risultato del loro genio vasto ed ardito, se il grandioso sanno ritrarre, corretto, e delicato, se alle ridenti immagini volgono la mano imitatrice. Le vaste opere di Semiramide e di Nino in Babilonia sono nelle sacre carte appellate Magna, le piramidi, e i templi o pagode, o caverne anche con le loro rovine, e con l'immensità del lavoro nella dura pietra⁶ svegliano lo stupore di quelli che viaggiano per l'Egitto e nell'Indie, e le ampie moli di S. Sofia a Costantinopoli, di S. Paolo a Londra, di S. Pietro a Roma sono parti sublimi dell'arte, come l'Olimpo, il Caucaso e l'Atlante lo sono della natura.

Lo stesso Longino trova Omero già vecchio nell'*Odissea*, ove troppo si perde a dipingere i costumi, ed il vigore de' suoi anni. Lo riconosce nell'*Iliade* dal carattere drammatico pieno di azione, con cui la scrisse, e noi nella lettura dell'*Inferno* di Dante godiamo più del suo genio, che nella lettura delle altre due cantiche, ove il robusto ed il patetico è in minor dose o men bene ritratto.

Non è dunque lo studio, la fatica, la scienza delle scuole quella che partorisce le opere più meravigliose, è un dono del cielo, un fuoco divino, un'immagine spontanea quella che solleva naturalmente lo spirito dell'uomo, che gli suggerisce i pensieri, elevati, nobili, generosi, o scriva, o scolpisca, o dipinga, ed il silenzio stesso di Aiace nell'*Inferno*, comparisce a Longino medesimo qualche cosa di più grande di tutto quello che Omero gli avrebbe potuto mettere in bocca, quando Ulisse gli si presenta con rispettosa sommissione nel libro V dell'*Odissea*.

Che abbiano un carattere d'alta fierezza le sculture e le pitture del Buonarroti, voi ben lo sapete, o signori, ed io stancherei la vostra sofferenza a dimostrarvelo: ma che questa stessa fierezza sia oggetto di sublimità, lo prova non solo quel dolce patetico disgusto svegliato nella nostra anima dalla contemplazione delle solitarie ombrose foreste, delle nude scoscese montagne, delle rapide rovinose correnti dei gran fiumi ond'Orazio disse "scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes", dalla recita delle teatrali opere di Pietro Cornelio, di Shakespeare, di Crebillor, dalla vista del gruppo del Lacoonte, opera superiore a tutte quelle che l'arte ha prodotte, nella quale dice il mio avversario⁷ istesso "l'idiota più stupido deve sentire l'energia della sua espressione. Sublime, dice egli medesimo, è quello che c'innalza

⁶ Vedere Sonnevus, *Voyage aut Iudes*, lib. III, cap. 4, t. 2, pag. 47, edizione di Parigi 1782, in 8°. Le piramidi, dice esso, tanto vantate dall'Egitto sono deboli monumenti in faccia alle pagodi di Salcetta e di Illoura; le figure, i bassirilievi, e le migliaia di colonne che le adornano, scavate con lo scalpello nel masso istesso, indicano almeno 1000 anni di lavoro consecutivo, e il deperimento prodotto dal tempo ne disegnano almeno 3000 di esistenza.

⁷ Pag. 24.

sopra noi stessi, e ci dà un vigore che prima non ci sentivamo”. Tali appunto ci rendono le opere di Michelangelo, e sfido il più freddo osservatore che senza pedantismo miri il David, il Bacco, le quattro parti del Giorno a S. Lorenzo, il Giudizio Universale, l’ardita cupola di San Pietro, a non sentirsi ripiena l’anima di nuovi pensieri, di forte sorpresa, di piacevol contento, come allor quando si trasporta là sul Vesuvio, o alla vista della stupenda catena delle Alpi ov’eterno alberga il ghiaccio.

È uno dei più singolari avanzi dell’antichità la famiglia di Niobe che si mostra in questa R. Galleria, ma tra le sedici statue che la compongono, quelle che più colpiscono gli spettatori sono la madre, la quale con matronale maestoso cordoglio, mira da interno spasimo agghiacciata la strage de’ suoi; ed il figlio che con sdegnosa ira, benché caduto a terra, minaccia fieramente il cielo; e ciò perché in ambedue l’artista ritrasse un concetto grande, altiero, ed eroico.

È necessario a me, dopo tutto questo, il trattenermi a scegliere esempi in folla dai pittori degli uomini e delle nazioni, dagli eterni legislatori della ragione, e del cuore, il cercare quelli che Pindaro, che Orazio mi somministrerebbero, che il Menzini, ed il Filicaia mi confermerebbero, che nella storia delle Belle Arti mi si affaccerebbero, se voi stessi potete rammentarvi qual sorpresa vi abbia arrecata la descrizione delle Alpi uscita dalla penna del mentovato Haller, ed il frammento della sua ode sopra l’eternità, la tragica scena dell’infelicissimo conte Ugolino della Gherardesca, e quel caldo rivo di pianto con cui il real profeta si doleva delle sue colpe, ed Yong si lagnava della perdita del suo Filandro, e se Cristo di Michelangelo non colpisce il mio critico, pure egli confessa ch’è lodato da tanti e tanti che credon saper vedere, con la qual frase egli vien a confessare che il consenso universale è a lui sfavorevole. E che ciò sia così per tutte le opere di questo gran genio, gran peso hanno per provarlo le testimonianze non dei suoi concittadini, i quali io non voglio chiamare in mio soccorso, ma quelle degli stranieri, i quali non troveranno eccezione di parzialità al tribunale del vero.

Il padre Ludovico Doissin, l’ultimo gesuita francese, che possedesse in sommo grado la poetica latina eleganza, nel libro secondo del suo poemetto intitolato *Sculptura*, fra le opere del Buonarroti il Mosè appunto è quello che si trattiene a lodare in 12 versi i quali esprimono appresso appoco parafrasato il pensiero dell’abate Lorenzini. Monsieur Vatelet, nell’*Art de peindre*⁸ unisce assieme Michelangelo, Raffaello e Leonardo, e dà loro l’epiteto di Artisti divini, ed altrove consiglia, s’è possibile, l’accoppiare l’imitazione delle doti del secondo con quella delle doti del primo, per arrivare al colmo dell’eccellenza, paragonando questo in altro luogo a Milton, quello a Virgilio.

“Quidquid erat formae, scivit Bonarrote potentei” dice du Fresnoy⁹, maestro stimato degno di esser fatto conoscere nella propria lingua alla Germania, all’Olanda, all’Inghilterra e all’Italia; e l’abate Du Marsy rende all’istesso Michelangelo la dovuta giustizia di avere imparati negli antichi marmi le sue perfezioni, e tutto sospeso d’altissima maraviglia alla vista della Cappella Sistina esclama poi di lui “ut fervet! Ut aestuar ardens! Ut furit! Ut terror! Non sic factio impetctorrem praecipitat, tumidisque tonans immurmurat undis”. Che sono pure i pregi chiamati asprezza, stravaganza, grossolanità dall’anonimo, il quale se fossero reali, non potevano far scrivere al suo amico l’abate Winckelmann¹⁰, che la scultura fiori con Michelangelo e Sansovino, e perì con loro.

Raffaello Mengs gli rimprovera di aver voluto fare troppo sfoggio del suo sapere, e di non aver punto conosciuta la bellezza, come se la natura ch’è l’originale delle arti, si fosse sola compiaciuta dell’avvenenza, e non avesse creati con egual maestria i mostri marini e i dipinti augelli, la madreselva odorosa, l’anemole di cento colori, ed il tetro cipresso con l’incolto

⁸ Lib. 2.

⁹ V. 520.

¹⁰ *Storia delle Arti*, t. 2, pag. 112.

abete, non avesse smaltati i prati di vaghi fiori, scavate le oscure cavernose spelonche, o fatti comparire sul mare quelli sterili scoscesi scogli, che portano il pallore sul volto dell'ardito navigante.

Il cavalier Giosuè Reynolds, pittore e maestro, nel discorso recitato nel 1772 alla R. Accademia di Londra di cui è presidente, doppo aver detto che le perfezioni ch'ebbe il Buonarroti furono del genere il più grande, e che nella pittura portando egli correttezza di forme, ed energia di carattere, poco apprezzò quelle grazie le quali si possono chiamare accessorie, e che dall'artista aspettare non si deve di più di quello ch'egli intende di darci, prosegue: "Se¹¹ alcun uomo ebbe mai diritto di guardar d'alto in basso ogni bellezza del genere minore, fu certamente Michelagnolo; né ci deve parere strano, che una mente sublime come la sua sdegnasse di farne caso, comeché elle facciano il principalissimo pregio delle opere di tant'altri, perché, se egli le ha forse con troppa burbanza neglette e vilipese, bisogna anco dire dall'altro canto ch'egli ha sdegnato onninamente il valersi pure di quelle bellezze false e tuttavia speciose che disonoran le opere d'altrettanti pittori.

Io voglio avventurarmi a dire che quanto più quelle sue sublimi bellezze verranno ad essere studiate, e conosciute da nostri artisti, e da mecenati dell'arte nostra, tanto più quel gran valentuomo salirà fra di noi in stima ed in celebrità. A misura poi che il nostro sapere anderà crescendo, verremo ad aver per esso quella venerazione, che le genti d'intendimento grande gli professavano a tempi di Leone X, essendo cosa da notarsi, che quanto più l'arte nostra venne declinando, altrettanto la fama di lui andò divenendo minore", chiude poi questo celebre professore il suo discorso con un parallelo pieno d'intelligenza fra Raffaello e Michelangelo che non è punto a scapito del secondo, decidendo ch'egli fu quello, il quale dette al primo l'essere con accenderlo con una scintilla del suo divino fuoco, e questo confronto da gran maestro lo termina pronunziando tal sentenza¹²: "a chi domandasse qual de' due abbia ad avere il primo posto, saria d'uopo rispondere, che volendolo dare a chi più d'ogni altro riuniva in sé un maggior numero di quelle doti che costituiscono un pittore, senza dubbio il primo posto s'assegnerà a Raffaello: ma bisognerà per lo contrario assegnarlo a Michelagnolo, quando sia vero il dire di Longino, che chi giugne al sublime, in cui la maggiore d'ogni eccellenza consiste, somministra un bastevol compenso ad ogn'altra mancanza, e supplisce a qualunque siasi imperfezione".

Sebbene voi sapete, o signori, due cose esser verissime nelle faccende del mondo, cioè che nulla può conservare la sua eccellenza in faccia al rigoroso esame critico dei letterati, degli artisti e dei satirici, mentre nulla di ciò ch'esce dalla mano dell'uomo è perfetto, e che a smontare il giudizio già pronunciato con universale e continovato consenso dal pubblico non vale né il mal talento, né l'ardimento, né l'erudizione, talché Michelangelo, come dice Lodovico Dolce per bocca di Francesco Fabbrini nel rispondere a chi lo poneva a confronto di Tiziano, resterà sempre Michelangelo.

Omero benché non senza difetti, Virgilio benché censurato da Mevio, Dante benché malmenato prima da Ridolfo Castravilla, o sia Ortensio Landi, e ai giorni nostri dall'autore di certe lettere spedite dagli Elisi, il Tasso, benché alle vive critiche del celebre nostro inferigne, e di pochi suoi fautori soggetto, non sono decaduti punto da quell'alto seggio d'onore ove gli colloca il giudizio di molte età, e delle genti più illuminate, unico interprete verace degli altrui meriti, mentre "ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offender maculis".

Fino da Origine¹³ abbiamo la distinzione dei pittori, e degli scultori che hanno effigiate in tre classi le divinità dei Gentili chiamando gli uni ammirabili, altri imperfetti, altri imperiti. Or io desidero da qualunque discreto uomo, ed imparziale che mi sia spiegato in qual rango meriti di

¹¹ Pag. 121.

¹² Pag. 125.

¹³ *Contra Celsum*, lib. VIII, cap. 17, edizione di Carlo Delarue, Paris 1733, in folio, t. 1, pag. 755.

esser riposto il nostro Buonarroti, e se quanto riprende in lui l'anonimo motteggiatore combinato con la sua grandezza, con le perfezioni che ha portate nel suo sublime stile, e nella generalità delle sue cognizioni nelle tre arti, vaglia a spogliarlo del primo già da lui comprato con i lunghi suoi sudori, già da lui acquistato col consenso di coloro i quali crederono di saper vedere, perché seppero quanto i moderni sentire.

Io non esigo da costui alcun paragone perché il merito è una cosa assoluta, e la quantità è soggetta solo all'arbitrio, mancando ancora un campione sicuro per valutarla, la bilancia del francese du Piles non essendo stata accettata se non come un progetto, un pensiero, un tentativo ingegnoso. È vero che non è bello tutto il vasto ed il grande, e che perciò le immense altissime torri di gotica architettura, i romanzi meravigliosi, i poemi nei quali palatini e negromanti sono messi in mostra, le parole vuote di senso, ma sonoramente armoniche di Lucano, di Claudiano e dei loro seguaci non soddisfanno la ragione, ma nonostante "il fuoco, la luce, il furore e la grandezza dell'entusiasmo" dice un maestro di tali cose¹⁴ "più potendo in largo e spazioso campo, più facilmente ai grandi oggetti si volge" e perciò più piacevolmente si spazia nella vista degli orridi boschi, delle sterili nevole montagne e delle terribili tempeste che nei simetrizzati giardini, e nelle piccole fontane dove la natura è inceppata dalle mani dell'uomo, e dove l'arte vuol barattar l'eleganza con la creatrice forza delle sue leggi.

Michelagnolo o mai, o ben di rado si limitò ai piccoli oggetti, ed avendo scelti i vasti, e i magnifici, fu più sollecitato d'imprimervi raggi d'entusiasmo, che servili impronte di genio imitativo timido e delicato, convinto senza fallo che le sue opere avrebbero se stesse difeso, perché le minute critiche sono come i fulmini, i quali non atterrano le robuste torri sopra le quali vanno a cadere.

Quella barba agitata del Mosè che tanto dispiace al mio critico è posta al confronto dell'egregio abate Bettinelli¹⁵ con la chioma arruffata dell'indemoniato di Raffaello, col nero ciglio di Giove di Omero, quasi da sé medesima avendo fatta scuoprire una bella grandezza, ed una gran bellezza in iscorcio nell'anima di quell'uomo più avvezzo a sentire che a ragionare, al contrario dell'altro più inclinato a ragionare che a sentire, e non dissimile da Lodovico Zuccolo, il quale in un suo ragionamento sul numero del verso italiano tacciò Dante, il Petrarca e l'Ariosto di aver fatti molti versi falsi per non averne sapute le regole, ch'egli soltanto ardiva lusingarsi di aver fissate.

Io non vorrei dirvi che la ragione fosse troppo contraria al sentimento, che il sentimento fosse stato perduto di vista dai moderni maestri, che vogliono disegnare, e poetare al suono della ragione soltanto, ma mi rammento che il cittadino di Ginevera rispose ad uno che si meravigliava seco di quei filosofi, i quali trattavano gli animali come pure macchine, "quando l'uomo comincia a ragionare, egli cessa di sentire"¹⁶, ed il trovare ridotto ad arte il vedere, ed il sentire ai giorni nostri, mi pare che sia un nuovo dispotismo di piccoli geni, che si compiacciono caricar di catene anche lo spirito umano, del quale non conoscono né la forza, né l'energia in tutta la sua estensione, né di quanto sia capace lasciato in balia di sé stesso. Quelli che dettano precetti di arte militare e di politica, non presumano mai di aver degli Alessandri, dei Cesari e dei Gustavi per loro allievi, e non si figurino che le grandi, le ardue conquiste si comincino, e si maturino con le idee poste in carta in un solitario ritiro, e sparse fra i legami delle scuole, nelle quali si acquisterà al più al più la monotonia della perfezione servile e meschina, ed il meccanismo dell'imitazione ch'è il minor pregio degli artisti, ed il più inutile dono morale degli uomini.

Ma se il critico dileggiare dell'anonimo è contrario al parere di tanti altri egualmente che ai caratteri dello stile seguitato dal Buonarroti, è anche al sommo indecente. In quale scuola

¹⁴ *Dell'entusiasmo delle Belle Arti*, pag. m. 115.

¹⁵ *Ivi*, pag. 115.

¹⁶ De Saint-Pierre, *Etudes de la Nature*, t. I, pag. 21.

imparò egli a beffarsi di un grand'uomo, il quale col suo genio, quale aquila ardita tanto in alto si slanciò nell'esercizio delle tre arti sorelle, ciascuna delle quali è bastata ad onorare la memoria di chi vi si è distinto con quelle taccie con cui scrive di lui, le quali ripete altrove con una penna piena di fiele, di sarcasmo, di derisione? È questo il modo d'insegnare, di persuadere, o piuttosto di spingere il buon gusto filosofico nelle belle arti con quell'impeto con cui dalle settentrionali regioni si scaricarono sull'Italia quelle genti, che lo spensero, e lo distrussero adottando fuoco, e ferro? Io crederei di perdere tempo e di annoiar voi, o signori che gentili siete, e ben nati, se mi perdessi dietro a sgridare il critico per mostrargli il suo torto, quasi che né da voi, né da me si sentisse con invincibil ribrezzo il dispregio che meritano coloro, i quali con vili parole vogliono gli altri riprendere, o agli altri vogliono dar precetti del buono, e del vero.

Meglio m'impiegherei a spiegare come il giudizio pronunziato contro Michelagnolo è falso, se io non avessi timore di allungar troppo il mio ragionamento, indagando i motivi per i quali dal medesimo molte, e molte cose furono fatte com'egli le fece o servendo alle circostanze dei siti, o bramando di scolpire nelle sue opere un caratter di ragione discoperta nella mente vastissima e penetrante di lui, il quale non ebbe da esprimere i soggetti medesimi, che furono somministrati a Raffaello. Questo esame lo prenderei volentieri a svolgere in una scuola per difendere i giovani artisti dall'illusione che molti precetti del mio critico potrebbero far loro a scapito di uno stile riserbato per ritrarre le cose sublimi, e meravigliose, piuttosto che in questa illustre e colta Accademia ove mi ascoltano persone già capaci di giudicare e di scuoprare il senno di quel Canone Oraziano "Denique sit, quod vis simplex durtaxab exunum", che fu a senso mio la divisa del Buonarroti espressamente nelle sue sculture e pitture, qualunque cosa dirsi voglia del suo stile architettonico, nel quale ammirando sempre il grande si permesse nondimeno di lussureggiare alquanto, forse temendo nel fare altrimenti di essere simile a quello del quale disse lo stesso legislatore del gusto "Serpis humi tutus nimium, timidusque procellae", ch'è lo scoglio di quanti col compasso filosofico vogliono nella nostra età segnare il cammino del genio, confinandolo dentro certi limiti da lui non conosciuti, e mai dalla natura mostrati a chi fu ella più prodiga dei suoi doni, avendo già osservato Plinio parlando dell'egregio Timante¹⁷ "Et quum Ars summae sit, in genium tamen, ultra artem est". Ho detto.

BIBLIOGRAFIA: FILETI MAZZA-TOMASELLO 2005, pp. 299-309.

¹⁷ Lib. 35, cap. 18.